

Daide Pappalardo

La versione di Mitridate

racconti



ZONAcontemporanea

Tre storie, dense, nere,
metropolitane. Tre storie
giovani, fresche, cattive.

Tre protagonisti, unici,
intensi, vivi.

La versione di Mitridate,
il primo racconto che dà
il nome alla raccolta, parte
dalla scomparsa di una
ragazzina di sedici anni.

Gli occhi che guardano
la vicenda sono quelli
della sua migliore amica.
Questo sguardo si modificherà,
si ridurrà a fessura,
in un percorso interiore
che mostrerà il cinismo
e la cattiveria oggi imperanti.

La migliore amica è invece
un racconto di emarginazione,
fatto di bar, bottiglie rotte,
puzza e sporcizia. Una storia
che ha come protagonista un
antieroe, duro e solitario.

Un uomo che cerca la verità
e che la troverà, pagando
un prezzo troppo alto.

Respira a lungo, Francesca
mostra il furore interno
di una persona affetta da fobie
sociali. Una ragazza persa nel
proprio mondo e che si sente
inadeguata a vivere il presente.
Quando si presenterà la molla
per scattare in avanti sarà
titubante sul da farsi. La scelta
le procurerà dolore e sofferenza
e solo alla fine troverà la strada
della salvezza. Una strada
personale e definitiva.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

La versione di Mitridate
racconti di Davide Pappalardo
ISBN 978-88-6438-560-0
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: *Poison*, by Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2015

Davide Pappalardo

LA VERSIONE DI MITRIDATE

ZONA Contemporanea

La versione di Mitridate

Non ero rientrata a casa.

La stanza che condivido con Laura, i cuscini rossi a cuore, l'orsetto bianco di peluche con l'occhio rotto e penzolante, le pareti verdastre, Valerio che strilla in sala e mia mamma che gli corre dietro.

Non l'avrei sopportato. Non in questo momento. Non oggi.

Meglio fare due passi al parco.

Karin non si trova.

Per distrarmi. *Karin non si trova.* Per riflettere.

Sai dov'è?

Per decidere.

Sai con chi è? Non è mai arrivata a scuola.

Ma come si fa a riflettere con quella voce bassa e al tempo stesso stridula che ti martella il cervello?

Non so dove possa trovarsi. Non lo sapevo prima, né lo so adesso. Mica mi racconta dei suoi spostamenti. Mica mi avverte delle sue conquiste.

Sono l'amica di una vita. È vero. Sempre al suo fianco.

Compagne alle elementari, poi alle medie e infine al liceo. Stessa scuola, stesso banco.

Sempre al suo fianco, o meglio sempre un passo dietro Karin.

Karin, mio Dio, non la troviamo!

Oh, basta con questa voce. Perché non guardate meglio chi vi mettete in casa?

Karin piace a tutti, con quelle gambe lunghe, lisce, sode. Con quegli occhi d'un fottuto viola.

Piace a troppi.

Alle elementari i maestri la adoravano e anche dopo si è fatta ben volere. Un anno fa ho incontrato una prof delle medie. Le sono andata incontro tutta contenta per salutarla e quella vecchia, l'unica domanda che mi fa è: come sta Karin?

Tommaso, quello dell'ultimo anno, le dà sempre passaggi sulla sua Monster blu notte. A me non chiede mai niente, non mi degna mai di uno sguardo, né mi dice, chessò, come stai. Stanno più o meno insieme a quel che ne so. Ma lei non mi ha mai confermato la cosa.

Oggi sono qui al parco per decidere e non posso giocare a testa o croce o sfogliare una margherita. È un gioco da grandi questo.

Dirlo a sua madre?

Quella puttana non mi crederà. Le piace quel tipo. Alla polizia?

Mah. Non mi fido. Quelli ti incastrano.

Karin, dov'è? Lo sai?

Non lo so, cazzo. Non lo so, davvero.

L'unica cosa che so è che Loris, quel porco del compagno di sua madre, c'ha un po' provato. Se c'è uno che sa qualcosa è quello lì. Perché vengono a chiederlo a me?

Che poi è proprio un bel tipo, alto, muscoloso, abbronzato, faccia da figo.

Le avesse fatte a me quelle avances, non me lo sarei certo fatto sfuggire. E invece per Dalila nemmeno i resti.

Oddio il telefono.

Sarà di nuovo la madre. Magari è rientrata. Sì, sarà stata una scapatella all'insaputa di Tommaso, no?

Sì, sarà qualcosa del genere. E invece no. La polizia.

Chiudo il cellulare e sento la testa zuppa di sudore. Le mani sono appiccicose, le gambe mi tremano.

Mi accendo una siga. Ho deciso: fanculo Karin, la precisina, la carina, la brava.

Io non dico niente.

Quando si va a parlare con la polizia ci si rimette anche la lingua. Starò zitta. Non so niente.

– Dalila!

– Che c'è, mamma?

– Vieni qua, fatti abbracciare.

– Ma che vuoi?

– Non hai saputo?

– Cosa?

– Karin...

Silenzio. Mia madre mi abbraccia con due mani che sembrano i tentacoli del polpo Paul. Io tento di divincolarmi.

– Ma figlia mia, nemmeno una lacrima per la tua migliore amica?

Bruciata viva, povera ragazza.

Sto zitta e mi infilo in bagno. La lavatrice copre i miei singhiozzi. Sono proprio una stronza. Mi spiace per Karin ma sono anche un po' contenta. Faceva la fascinosa con tutti. Un po' se l'è cercata. Lo so che sono pensieri di merda i miei. Non voglio i particolari. Non voglio di sicuro saperli da mia mamma. Mi angoscia per quanto è stupida. Non capisce che le emozioni si possono anche tenere dentro? Non capisce che non piango a comando? Non ha mai capito una sega di me. Troppo presa con le sue minchia di pulizie. Sempre a far brillare la casa nemmeno fosse un mausoleo. Strano che non mi abbia cazziato oggi per non aver messo le pattine all'ingresso. Ha fatto bene papà a prendersi quella sciacquetta ossigenata di poco più grande di me. Stupida pure lei però a mettersi con un vecchio di cinquant'anni.

'Sta lavatrice adesso ha rotto con questo rumore! Quando avrò un buco tutto mio, la lavatrice sarà coperta da un mobile. Non so se ne esistono ma se non ci sono me ne faccio fare uno su misura. Lo so che la lavatrice mi ricorderebbe mia madre e le sue manie, i suoi cicli, 30 gradi, bianchi, calzini sporchi, delicati e tutte queste altre menate per vecchie isteriche piantate dal marito.

I suoi occhi viola. Le sue labbra rosee e pendule. Povera Karin. Deve essere stato quel porco del compagno di sua madre. Proprio un cesso.

Be', almeno adesso posso provare a farmi Tommaso.

La prof di latino piange. Ha comunicato la notizia alla classe. I suoi occhi gonfi e rossi hanno un bagliore di umanità. Finalmente.

Adesso piange anche un po' pure lei. Dopo aver fatto soffrire tutti noi con le sue interrogazioni, le versioni, Cesare, il *De bello gallico* e altre menate inutili. Che male avrò fatto per meritarmi questo? Vederla soffrire è una soddisfazione dopo tutte le insufficienze che mi ha rifilato.

L'unica cosa buona che ha fatto quella vecchia zoccola è quando ci ha assegnato la versione su Mitradate, quel re che si avvelenava lentamente in modo da essere resistente alle schifezze che gli avrebbero propinato i suoi nemici.

I miei compagni hanno facce tetre, da funerale. Solo io appaio serena. Lo so, mi sono guardata allo specchio mentre quella cazzona della prof pronunciava parole alte per dire che la nostra compagna era schiattata. Ma di' che l'hanno ammazzata e basta, e non fare tanti giri di parole. Non siamo dei bimbi qui.

Lo specchio non mente. I miei occhi castani tendono al marrone intenso oggi, il trucco li valorizza e brillano di una bella luce. Il colorito è vivace. Mi sento proprio ok.

Così quando esco da scuola vado dritta da Tommaso che sta armeggiando con una catena del suo Monster.

Lo guardo e lui mi sorride con la sua dentatura perfetta e i capelli lunghetti che svolazzano al soffio di un tiepido venticello. Ha però gli occhi stanchi e solcati dalle lacrime. Dopo tutto era sempre una sua donna. Anche se secondo me non gli è mai interessata veramente. Lo sapeva anche Karin che quello lì aveva storie con tutte. La vita sembra sorridermi.

Il pomeriggio successivo balzo sul bolide di Tommaso. Un giorno solo e anche per lui Karin è il passato. Come diceva quella pubblicità. Il futuro è adesso.

I suoi jeans Jeckerson sembrano della stessa pasta della carenatura della moto. Il suo piede che calza una Dr Martens usurata pigia sotto la levetta del cambio, prima sotto poi sopra e ancora verso sopra. La velocità prende d'assalto i miei capelli, il casco si gira, il vento lotta con noi, con i miei occhiali da sole vintage e coi suoi Rayban Aviator. Mi sembra di stare per morire. Merda. Basta una pietruzza e finiamo al diavolo per sempre. Ma mi piace da impazzire. Questa sì che è vita. Merda, ma oggi pomeriggio c'è il funerale e non posso mica mancare.

Vabbe' andrò un po' in ritardo. Tanto andrà anche lui, no? Passo in considerazione l'idea di entrare in chiesa con lui a braccetto, ma forse è di cattivo gusto. Ma cosa indossare? Il nero mi dona ma mi sento anche po' una vecchia signora se metto quel vestitino nero attillato e le ballerine.

Idea! Metto anche gli stivali che ho comprato con Karin. Sarà il mio omaggio alla mia vecchia amica. E poi mi stanno da paura, mi sento una figa irresistibile.

Tommaso è concentrato sulla guida. Ora rallenta. Uffa.

– Ehi, guarda che non ho paura io.

– Eh, ma sai le altre...

– Io non sono mica come le altre! Accelera.

– Aspetta, ti va di andare a fare un bagno?

– Ma sei matto? Non ho mica il costume dietro.

– Aspetta, ti faccio una sorpresa.

E riprende a dare gas con la mano destra. Più veloce della luce. Ma questo è matto davvero. Ma dove va? Due, tre curve da morire. Il ginocchio che piega quasi a terra, un sorpasso a un tir e io che saluto il grosso slavo al volante con la mia manina e poi ci fermiamo davanti a un residence.

– Vuoi fare il bagno in mezzo al cemento?

– Aspetta e vedrai.

Entriamo. È un comune residence, è quasi pronto ma ancora ci sono attrezzi da cantiere in giro, pale, picconi, quella cosa lì che gira su se stessa per impastare il cemento, sacchi, un paio di operai biondi e abbronzatissimi ma che purtroppo non somigliano neanche un po' a quelli di una vecchia pubblicità della Coca.

– Ma dove mi porti?

– Aspetta, non essere così curiosa.

Ci avviciniamo a un gabbiotto. Solo a vederlo mi viene il caldo. Bianco opaco, prefabbricato, col sole a picco sopra. Dentro c'è un uf-ficetto, scarno, una scrivania con scartoffie messe su a cazzo, un bot-tiglione con l'acqua potabile, un calendario di una ditta di costruzioni appeso alle pareti, fermo al mese scorso. Dietro la scrivania c'è un sorriso sbruffone, sopra una giacca beige e una camicia azzurrina.

– Ciao Mariolino!

– Ué, Tommy. Come andiamo?

– Lei è Dalila, una mia amica.

Seeh, per ora solo amica, caro mio. Non ti mettere in testa che sono come la sorpresa dell'ovetto Kinder, che mi monti e poi mi butti via. Non esiste proprio.

– Ciao!

– Siamo venuti per fare un giro al residence e non so, magari...

Mi vuole già portare in una stanza? Audace è audace, forse però un po' troppo per i miei gusti. Forse sta esagerando. Comunque il cuore mi comincia a pulsare in maniera netta e sento un brivido nel basso ventre. Guardo quelle mani forti e non vedo l'ora di essere toc-cata.

– Il giochetto dell'altra volta?

Il suo amico deve essere un porco. Di nuovo sorride beffardo. Si alza. Anche lui pancetta da birra. Sarà la moda del cantiere. Comunque di cose a tre non se ne parla. Non se ne parla proprio.

– Già, già.

– Andiamo allora.

– Un momento, ma che volete fare?

Il beffardo interviene per primo. Si gratta la pancetta e si alza dalla sedia blu da ufficio.

– Non preoccuparti signorina. Non c'è alcun pericolo.

– Almeno per te no.

Aggiunge Tommaso fingendo di fare il serio. Io preoccupata lo sono lo stesso. Mi piacciono le sorprese, ma qui sono sola in un cantiere con 4-5 maschi arrapati in giro. E poi io Tommaso mica lo conosco. Di fatto è la prima volta che ci parlo. Parlava sempre con Karin quello lì. Karin!

– Facciamo in fretta però, alle 17 devo essere in cattedrale.

– Devo andare anch'io in cattedrale.

Fa Tommaso sbuffando.

– Facciamo subito.

Sghignazza Mariolino e ci fa strada per i piani alti del palazzetto. Apre la porta di un appartamento. Sono proprio pronti per essere consegnati, mi pare. L'odore delle pareti affrescate da poco è ancora lì per farsi annusare. Poi ci conduce in una stanza, alza la tapparella elettronica – che figata, si alza con un dito, non devi fare il minimo sforzo. Infine apre la porta finestra. Un balcone ancora sporco di calce si affaccia su una piscina. Non proprio direttamente. Ci saranno 2-3 metri di distanza. Non saprei dirlo con esattezza. Sono allo scientifico mica al geometra io.

– Tommaso, a te!

Non ho il tempo di realizzare. Tommy salta sulla balaustra del balcone. È un balcone in cemento, in mattoni rossi. Sotto i muratori hanno acceso la radio o uno stereo. Una canzone degli Ac/Dc si diffonde nell'aria. Riff di chitarra, ritmica forte, hard rock puro dei vecchi tempi.

Una musica per vecchi quarantenni, ma musica buona.

C'è uno spessore di una ventina di centimetri. Mi prende per mano. Da sotto il beffardo mi afferra alle spalle per aiutarmi a salire.

Nel frattempo, il porco, si struscia un po'. Sghignazzano i bastardi. Mi tengo in bilico a stento su quei venti centimetri. La mia mano stringe forte quella di Tommaso che continua a ridere con quella sua dentatura bianchissima e perfetta. Sento le mani viscide di Mariolino attaccate al mio culo. Urlo.

– Fatemi scendere!

Tommaso fa per spingermi e per poco per scansarlo non cadiamo entrambi. Poi mi spinge. È un attimo. Mi frullano in mente i pensieri più strani. Quella stronza di mia madre a cui vorrei dirne quattro per come mi ha cresciuta male, Karin con i suoi occhioni luccicanti che parla, parlava sempre, così vicina alle facce dei maschi, tanto che quelli potevano dirti sicuramente cosa aveva mangiato tre ore prime e forse anche gli ingredienti dei cibi digeriti, mio padre al corso principale mano nella mano con la sua donna-bambina. Poi cado. Sento ancora gli Ac/Dc che gracchiano dallo stereo che sta giù.

Mi ha spinto. Ma dal lato del balcone. Cado su quel coglione di Mariolino. Ride quel figlio di puttana. Ridono i due fottuti bastardi. Sono incazzatissima. Poi Tommaso mi scaccia l'occhio e tira un urlo della Madonna.

Fa un salto verso il vuoto. Mi alzo subito. Lo vedo volare. Vorrei volare anch'io così. Liberarmi dei pesi della mia esistenza, vincere la gravità. Ma Tommaso la partita con la gravità la sta perdendo. Scende, scende, scende in picchiata. Oddio si sfracellerà sul cemento.

Il problema non è la caduta. È l'atterraggio. Mi viene in mente questa cosina. Dove l'avevo sentita? Ah, in quel film francese passato da Iris con quei tipi che spaccavano tutto, nelle banlieus. Anche questa roba da vecchi, degli anni Novanta. Pure in bianco e nero.

Tommaso scende e poi dà una specie di colpo di reni, di quelli che i ciclisti danno allo sprint finale, nelle volate, come avevo potuto apprendere guardando qualche tappa del giro quando mio padre stava ancora a casa.

Precipita ma all'ultimo nanosecondo cade nell'acqua della piscina. Che figata!

Mariolino salta sulla balaustra e applaude. Sorrido come una scema e mi metto pure io ad applaudire. Mi hanno fatto prendere una paura, ma l'adrenalina è a mille. Meglio di farsi con qualunque altra roba.

Mi accorgo solo adesso che gli Ac/Dc hanno continuato a spaccare di decibel l'aria circostante.

Torno a casa per mettermi il vestitino per il funerale e darmi un po' di trucco. Faccio le scale saltellando a quattro e canticchio la canzone degli Ac/Dc. Il mio sorriso è stampato sul volto. Dove cazzo ho messo le chiavi? Ah, eccole. Non faccio in tempo a inserirle nella toppa che mia madre viene ad aprire. Che ha? Anche lei sembra raggianti. Non si sarà mica scopata qualcuno finalmente? Magari! Ma questa qui è più bigotta di Angela Merkel...

– È viva. Grazie a Dio! È viva!

– Evviva cosa, mamma?

Non capisco su cosa stia esultando. Ci sono i mondiali? E poi a mia mamma non può fregar di meno del calcio e dello sport in genere. Forse diverrebbe tifosa solo se scendesse in campo la squadra di Città del Vaticano.

– Karin è viva.

Per un secondo resto ferma, immobile, il mio sguardo deve farsi opaco, puntato sul vuoto. Non riesco a realizzare quanto stia succedendo, cosa sia successo. Anche mia madre capta qualcosa, perché mi scuote dalle braccia.

– Non sei contenta? La tua amica è salva.

Le solite domande del cazzo di mia madre. Non sei contenta, ti piace, ti sei divertita? Mai che si possa intavolare una discussione seria con lei.

– Fammi capire. Che significa è viva? C'è il funerale adesso. Sei impazzita?

Forse è andata definitivamente fuori di testa. Mi calmo un po'. Mia madre deve aver avuto un coccolone o qualcosa del genere. Dai, che è andata così.

– Mamma, sveglia! Era pure bruciata.

– Appunto, appunto...

Sì, non c'è dubbio. È andata. Mia madre è andata. Forse sarà il caso di chiamare la zia o papà per vedere dove ricoverarla.

– Ok, mamma, calmati. Bevi un po' d'acqua.

– Sei tu che devi bere un po', gioia mia. Sei ancora sotto shock. Laura ha capito al volo.

– Che cazzo c'entra Laura?

Sempre a fare paragoni con mia sorella più piccola, la prediletta, quella bella, quella intelligente, la prima della classe, l'egocentrica, l'egoista. Per ogni cosa ha ragione lei. Sin da piccole è stata così. Guarda come fa Laura, segui il suo esempio.

Non solo mia madre, anche mio padre faceva così. Le sorrideva, giocava con lei. A me solo le cazziate e gli schiaffi.

– Niente, dicevo così.

– Lasciami andare, devo prepararmi per il funerale.

– Povera piccola, sei ancora sotto shock. Non era lei. Il cadavere di quella lì era irriconoscibile. È un'altra ragazzetta. Bruciata viva dal suo ex.

Storie di tutti i giorni. Ora sono davvero sotto shock. Uno. Avevo trovato una mise perfetta per il funerale. Mi avrebbero guardato tutti. Le ragazze con invidia. I ragazzi con desiderio. Due. La mia vita stava cominciando a girare bene senza Karin, di cui ero l'ombra in tutti i sensi, e adesso sarebbe stato di nuovo come prima. Non è giusto. La vita è ingiusta. Non si può assaporare la gioia per pochi istanti e poi ripiombare nel deserto di sempre e per sempre, subito dopo.

[continua...]

Sommario

La versione di Mitridate	5
La migliore amica	43
Respira a lungo, Francesca	67

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



Davide Pappalardo

trentanove anni, laureato
in Scienze politiche
e giornalista pubblicitario,
impiegato.

Vive ad Acireale fino agli
anni dell'università, poi si
trasferisce a Roma e infine
a Bologna.

Ha scritto numerosi articoli
sulla criminalità organizzata
(alcuni dei quali pubblicati
anche sulla testata
Liberazione).

Ha frequentato diversi corsi
di giornalismo e scrittura
creativa e già pubblicato
il romanzo *Milano Pastis*
(Nerocromo, 2015).

La versione di Mitridate
è la sua seconda opera.

Nonostante tutto mi sono fatto fregare altre cento volte. Soldi, donne, macchine, il mio tempo, gli amici. Mi ha tolto tutto. Persino la mia vita.

Sono stato talmente debole da intestargli la catapecchia che mi aveva lasciato la vecchia in eredità. Poco più di un pollaio, ma almeno era un tetto in cui rifugiarsi e sputare sangue in solitudine.

E invece quel verme mi ha abbindolato e, con la scusa di non so quale progetto, gli ho ceduto formalmente la casa per una scodella di fagioli dell'hard discount.

Aveva bisogno di un pezzo di carta, il verme. Un pezzo di carta per dimostrare che fosse un proprietario e poter ricevere un prestito – ovviamente mai ottenuto – per avviare non so quale attività.

Euro 10,00

ISBN 978 88 6438 560 0

